

Eluana, quante domande rimangono aperte

di Rosaria Elefante *

contromano

Testimonianze decisive e ignorate. Una decisione stilata da più Corti in base a conoscenze cliniche sorpassate. Un decreto di volontaria giurisdizione scambiato per sentenza. Un esposto pieno di dubbi critici archiviato perché i fatti cui si riferisce non sarebbero «penalmente rilevanti»... Tutte le ombre sulla vicenda

Cio che è successo a Eluana ha segnato inevitabilmente ognuno di noi a prescindere dalla posizione assunta. Se si pensa a quando l'intera Italia rabbrivì davanti alle immagini di due genitori, i coniugi Schiavo, che cercavano disperatamente di salvare la loro figlia nonostante sentenze passate in giudicato, non si può non rimanere quantomeno perplessi di fronte alla stessa Italia nella quale pochi anni dopo si è consentito che a una persona incapace, altamente disabile, sulla scorta di tre testimonianze e un decreto di volontaria giurisdizione – nemmeno una sentenza passata in giudicato, ma mero atto autorizzativo, modificabile, rivedibile e annullabile –, venisse

sospesa l'alimentazione e l'idratazione, provocandone così la morte.

Un anno dopo i «perché» rimasti senza risposta sono ancora tanti e difficili da mettere a tacere. Lasciando da parte tutti quelli relativi al rapporto padre/madre-figlia, sui quali è giusto che non si pronuncino se non chi ne ha la giusta competenza, quelli di ordine giuridico invece reclamano ancora una risposta che forse non arriverà mai. Innanzi tutto perché in uno stato di diritto come il nostro – dove la Carta costituzionale tutela in maniera inequivocabile gli incapaci, garantendo solidarietà e tutela della salute – in nome di una presunta libertà è potuto accadere quanto è successo a Eluana? Perché a livello processuale tante distrazioni (la mancata nomina di uno o più neurologi specialisti in stati vegetativi; o la carenza di attività istruttoria e delle testimonianze di amiche e professori di Eluana, che non avendo altre vie continuavano a rilasciare interviste), violazioni di dettati normativi (ad esempio l'omissione di soccorso per chi si è limitato ad assistere alla morte per disidratazione di Eluana, quando il decreto concedeva mera autorizzazione e non obbligo soltanto al padre), forzature in senso univoco?

Perché ignorare fatti testimonianze e strumenti di diritto, dando invece rilevanza giuridica a ciò che per sua natura non ne ha (si pensi al famoso protocollo stilato da un'associazione che non è neanche parte processuale)? Perché una lettera così importante come quella di Eluana a suor Rina Gatti, sua insegnante di italiano per 5 anni, non è stata presentata ai giudici, sebbene la stessa religiosa ne abbia autorizzato la pubblicazione sulla stampa? Perché non mettere a tacere tanti dubbi – peraltro in ossequio a quanto prevede sia il Codice sia la sentenza della Cassazione nel 2007 – sottoponendo Eluana quando era ancora viva (e non certo con esami ex post) a una risonanza magnetica funzionale o ad altro accertamento diagnostico di ultima generazione, come quelli che hanno consentito la scoperta di diagnosi sbagliate su persone considerate in stato vegetativo «permanente» ma che in realtà non lo erano?

Perché dichiarare lo stato di salute di Eluana come «cosa passata in giudicato», pertanto non più modificabile? È mai possibile un «giudicato» sulla situazione di salute di un soggetto «vivente», per quanto disabile sia? Lo stato di salute di chi si considera sano può variare nell'arco di una giornata, anche radicalmente. E allora, perché adottare un simile espediente giuridico? Esiste un giudicato in quel senso? Perché la Corte d'Appello di Milano si è accontentata di un'unica «recente»

relazione medica di parte, resa da Carlo Alberto De Fanti, medico di fiducia della famiglia, datata 2 febbraio 2002, e di una ormai sorpassata letteratura medica, quella della «MultiSociety Task Force on Pvs» datata addirittura 1994? Possibile che a oggi non si sia ancora capito con assoluta certezza se Eluana fosse in grado di deglutire o no? Non può far fede la prova eseguita alla Quiete di Udine dopo la sospensione della nutrizione assistita e la somministrazione del luminale. Non è un mistero per gli specialisti l'esistenza della videoflascoscopia, esame di routine che non si basa su un giudizio soggettivo e/o emozionale e che evidenzia l'abilità deglutitoria.

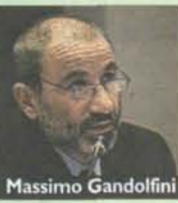
Perché l'atteggiamento monolitico di fronte a un «caso» come questo, dove invece sarebbe stato sicuramente più fruttuoso un dialogo sincero, nella consapevolezza che non potessero esistere certezze assolute? Perché a fronte di un esposto dove si elencavano tutti questi interrogativi il pubblico ministero ha risposto: «Non ravvisandosi nei fatti descritti condotte penalmente rilevanti, e rilevato che le questioni di fatto e di diritto poste all'attenzione di questo ufficio sono state già oggetto di pronunce giurisdizionali che hanno assunto il carattere dell'insindacabilità essendo stati esauriti tutti i mezzi di impugnazione previsti»? Cos'è allora «penalmente rilevante»?

E' giusto, legittimo e giuridicamente corretto considerare il decreto di volontaria giurisdizione con cui si autorizzava la sospensione della nutrizione assistita a Eluana, come pronuncia insindacabile? E cosa significa? Il Codice di procedura civile e tutta la giurisprudenza fino a oggi non dichiarano che il decreto di volontaria giurisdizione – quello in forza del quale Eluana è morta – non può mai, per sua natura, assumere il carattere e la forza di una sentenza passata in giudicato? Forse non è più vero che il decreto di volontaria giurisdizione è emesso «rebus sic stantibus», e cioè in base allo stato di fatto esistente al momento dell'emissione, e può essere modificato quando qualcosa cambia, ad esempio la presenza di altre testimonianze, una diagnostica nuova o una visita medica più recente?

E ancora. Perché a seguito del deposito dell'autopsia sul corpo di Eluana non si perseguono quanti hanno dichiarato il falso? Eppure il referto non parla di piaghe, di calvizie, o di corpo devastato, come qualcuno continua invece a dire. Così, tra le tante esperienze negative di questo caso c'è anche un diritto negato in radice, senza un autentico accertamento della verità. * presidente Anbi - Associazione nazionale bioguristi

sul campo

Testamenti: ora si muovono le associazioni



registri comunali dei testamenti biologici sono prepotentemente entrati

nelle pagine di cronaca. Uno dopo l'altro, con crescente clamore e approfittando della discussione in atto al Parlamento sulle «dichiarazioni anticipate di trattamento», spuntano in città grandi e piccole, pur nella consapevolezza dei promotori della loro totale assenza di valore legale. L'ultima iniziativa, solo in ordine di tempo, è quella dell'«Area Marino» del Pd, che ha avviato in tutte le province siciliane una raccolta firme su una petizione per l'istituzione del registro presso tutti i Comuni. Risultato: se a livello locale si sta discutendo dell'ipotesi dei famosi registri, anche le associazioni che fanno capo a Scienza & Vita stanno innescando un dibattito volto a chiarire le motivazioni per cui queste iniziative siano inutili e dannose. E in occasione del primo anniversario della morte di Eluana Englaro si sono svolti numerosi convegni e incontri di riflessione sulla libertà di cura. Come quello di Perugia, in cui sono intervenuti medici, avvocati, magistrati per ascoltare Paola Binetti, Massimo Gandolfini e Assunta Morresi interrogarsi sull'utilità e sulla reale efficacia del registro comunale. Ma di cosa parliamo quando evochiamo genericamente il coma, lo stato vegetativo, l'irreversibilità? Ne parliamo con Gandolfini, primario neurochirurgo a Brescia e consigliere nazionale dell'Associazione Scienza & Vita. **Professore, da dove si può partire per districarsi in questo affastellarsi di definizioni?**

«Si devono capire due punti cardine essenziali: il primo è che lo stato vegetativo persistente non è uno stato terminale, anzi, c'è la possibilità di una ripresa. Il secondo, noi non abbiamo paura della scienza, ma ne siamo alleati, perché è la scienza stessa che tutela la vita e solo una tecnologia deviata può andare contro l'uomo».

Il progresso della scienza in questo campo apre orizzonti positivi, alcuni li abbiamo visti proprio in questi giorni.

«Di solito, quando intervengo ai lavori di un convegno, propongo alcune diapositive che lasciano il segno: mostro come anche la corteccia cerebrale dei pazienti in stato vegetativo persistente sia funzionante. Questa è una scoperta fondamentale che ha fatto cadere il dogma dell'«assenza di coscienza». La connessione è mutilata, ma esiste».

Quindi non possiamo mai escludere che un paziente abbia coscienza di quello che accade o non provi dolore.

«Le capacità diagnostiche attualmente a nostra disposizione, ci lasciano intravedere ampi spiragli di approfondimento. Lo studio dei comi e delle tecniche di neurostimolazione cerebrale profonda talamica, che vengono applicate anche come tentativo terapeutico nello stato vegetativo persistente, così come le tecniche di neuroimaging, dimostrano che il cervello, anche in questi casi, non è mai a riposo. Le neuroscienze oggi ci chiariscono che il cervello è un organo neuroplastico, perché interagisce con l'ambiente, la cultura, la formazione e neppure uno stato di minima coscienza è in grado di disintegrare tale integrazione. E forse proprio da qui può nascere la critica sull'uso stesso del termine vegetativo, che fa riferimento a un regno, quello vegetale, che molto poco ha a che fare con la specie homo».

Emanuela Vinai

il caso Schiavo

di Lorenzo Schoepflin

«Su mia sorella un cumulo di bugie»



Il primo anniversario della morte di Eluana; i recenti risultati di una ricerca condotta da scienziati di Belgio

e Gran Bretagna su 54 pazienti, di cui 23 in stato vegetativo permanente, pubblicati sul *New England Journal of Medicine* e che hanno mostrato segni di attività cerebrale se stimolati da domande; le bugie che continuano a essere raccontate su sua sorella. Sono molti i motivi che rendono interessante lo scambio di battute con Bobby Schindler, fratello di Terri Schiavo, la donna che cinque anni fa fu fatta morire di fame e di sete dopo che una sentenza della Corte federale della Florida dette il via libera alla sospensione di alimentazione ed idratazione. In dichiarazioni rilasciate alla ABC e alla *Catholic News Agency*, Bobby Schindler ha definito «agrodolce» lo studio pubblicato sul *New England Journal of Medicine*, dal momento che queste ricerche avrebbero potuto aiutare Terri a comunicare con la sua famiglia. Interpellato da *Avvenire*, Bobby Schindler si sofferma su questi aspetti e sull'impatto che la morte di Terri ha avuto, e ha ancor oggi a quasi cinque anni di distanza, sull'opinione pubblica americana e non solo. E per farlo prende in prestito le parole di Wesley J. Smith, noto bioeticista statunitense: «Una forma mortale di virus eugenetico è tornato ad affliggere la nostra società. Ha la pretesa di riguardare l'ambito

Il fratello di Terri: le recenti scoperte sulle attività cerebrali residue l'avrebbero aiutata a comunicare con la famiglia. Invece le furono tolti acqua e cibo

della compassione e della libertà di scelta, ma in realtà si tratta dell'abbandono dei più deboli». Un virus che ci fa dimenticare che «la nostra umanità è indissolubilmente legata a quella di tutti gli altri e soprattutto dei deboli».

Al dolore della famiglia per la morte di Terri si aggiunge quello dovuto alle menzogne raccontate sulla situazione della donna all'epoca dei fatti. «Si è detto spesso che Terri era in coma, che era in vita grazie a sostegni artificiali, che non rispondeva agli stimoli, che il suo stato era quello di una persona alla fine della propria vita. Tutto falso – prosegue Bobby Schindler –. Era semplicemente una donna fisicamente sana ma con una grave lesione cerebrale e che per vivere aveva bisogno di quello di cui tutti noi necessitiamo: acqua e cibo». Oltre alle bugie, ci sono i silenzi: «Quasi mai si parla delle 40 perizie (consultabili all'indirizzo http://terrisfight.org/pages.php?page_id=17) che attestavano che Terri non si trovava in stato vegetativo e che avrebbe tratto beneficio dalle terapie che fin da subito le furono negate». Tutto questo ha contribuito a influenzare l'opinione pubblica e il dibattito negli Stati Uniti e su questo aspetto il fratello di Terri Schiavo non si mostra ottimista: «Le cose stanno andando male. Se continuiamo su questa strada, se si prendono decisioni sulla base di un giudizio sulla qualità della vita di una persona, le cose andranno senza dubbio sempre peggio».

argomenti

Macché «vitalismo»: è rispetto per la persona



L'articolo di Maurizio Mori («Quel che ci ha insegnato il caso Eluana») apparso

sull'*Unità* del 6 febbraio è espressione del ferreo e, spesso, superficiale dogmatismo di chi accusa i cattolici di essere dogmatici. La certezza dell'autore che l'opinione pubblica abbia svoltato pagina abbandonando il vitalismo in favore di una democratica autonomia nelle scelte di fine vita è la convinzione del militante Mori, presidente della Consulta (radicale) di bioetica, che vuol farci credere che tutti ormai la pensino come lui. Per amore di verità e chiarezza dobbiamo svolgere alcune considerazioni. Innanzitutto ci chiediamo: che cosa pensa Mori del caso Eluana?

Egli pensa che si debba gioire del fatto che finalmente i «saggi magistrati» nel 2007 e 2008 hanno dato libero corso ai desideri del «purosangue della libertà», come viene chiamata Eluana nel suo articolo. L'autore non si rende conto del fatto che molti altri magistrati avevano emanato sentenze di segno opposto. Per lui contano solo le sentenze che vanno nella direzione da lui auspicata, anche se

Al dogmatismo pro-autonomia nelle scelte di fine vita affermato da Maurizio Mori, presidente della Consulta (radicale) di bioetica, si contrappone una visione di libertà che non prescinde dal valore in sé della persona

si tratta di sentenze discutibili perché invadono l'ambito del potere legislativo, come quelle che vanno contra legem in relazione alla legge 40.

Mori non si rende conto neppure di ciò che ogni genitore con figli adolescenti sa bene e cioè che forse tutti i giovani vorrebbero essere alfiere della libertà, e che richiamare questa definizione, quand'anche fosse appropriata alla persona di Eluana, non avrebbe nulla a che fare con ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Infatti i genitori sanno bene quanto sia importante dialogare con i figli e far loro comprendere che certe scelte sono sbagliate. In secondo luogo che dire dell'accusa di vitalismo (cioè ostinazione a tenere in

vita) a quanti avrebbero voluto salvare la vita di Eluana? Chi ha avuto la ventura di ascoltare Mori sa bene quanto il suo pensiero (ripreso pedissequamente da certa bioetica nordamericana) sulla persona umana abbia reso questo concetto del tutto inconsistente al punto di vanificarlo. Se si chiedesse a Mori che cosa è la persona umana, egli direbbe, come spesso dice: è niente.

Anche qui dobbiamo registrare in Mori la mancanza di consapevolezza che la tanto sbandierata libertà di scelta non avrebbe alcun senso se la persona umana fosse niente. Se invece la persona umana, fatta di anima e di corpo, ha un valore in se stessa, valore che non si può mai perdere, la libertà viene a collocarsi nel suo giusto ambito e se ne può dispiegare il valore nel dialogo con le altre persone e la società. L'idea di uomo che ha Mori è quella di un fantasma capriccioso. E dimentica l'insegnamento di Kant, il più grande maestro del pensiero laico, che diceva: là dove c'è il corpo là c'è l'uomo. Rispettare il corpo vivente di una persona non è vitalismo, ma è vero rispetto per il mistero della persona umana nella sua più profonda verità. Solo questo rispetto garantisce che nessuno possa farsi arbitro

della vita altrui, decidendo quando meriti di vivere e quando no. E anche la singola persona deve confidare che la società, proprio perché rispetta la persona e ogni persona, rispetterà anche la sua condizione finale dandole tutto il sostegno necessario e senza alcun accanimento fuori luogo. Non bisogna lasciarsi incantare da quelli che propagano il mito dell'autodeterminazione assoluta: ciascuno di noi è in grado di comprendere che tale principio è distruttivo della società. Esso è violento e fonte di conflitto e alla fine è utile solo ai più forti.

Quelli che lo propugnano nell'ambito del rispetto della vita portano avanti un'opera distruttiva, di individualismo estremo, privo di ogni fiducia nella cura che gli altri possono avere per noi. Contro questo modo disumano di relazionarsi deve operare un'intelligente opera culturale ed educativa che mostri come sia possibile coniugare giusta libertà e rispetto della persona. Valori che nella realtà sono alleati, e non contrapposti arbitrariamente come fa Mori, e che una legislazione a servizio dell'uomo deve sapere comporre.

di Michele Aramini